

Jean-Marie Martin. Der französische Gelehrte analysiert systematisch diese beiden Völker, die im nördlichen Teil des Königreichs lebten, die Römer in den Herzogtümern Amalfi, Gaeta und Neapel, die Langobarden überall auf dem Festland; sie hatten die gleiche Religion und Sprache, unterschieden sich aber im Personen- und Familienrecht. Martin untersucht auch die soziale Oberschicht und zeigt zum Beispiel, wie in den lombardischen Gebieten die lokale Aristokratie in das normannische Herrschaftssystem eintrat und öffentliche Rechte erwarb, während die *comites* in Amalfi nicht zu königlichen Vasallen wurden. Ein eigener Beitrag über die „Deutschen“ stammt von Kristjan Toomaspoeg. Dieser geht von dem berühmten Aufsatz Norbert Kamps über die Präsenz der „Deutschen“ in Süditalien aus und dehnt die Untersuchung auf die Gebiete der Nordhanse und der Ostsee aus. Toomaspoeg zeigt eine starke Präsenz der „Deutschen“ zwischen 1194 und 1197 während der Herrschaft Heinrichs VI.; diese Periode war entscheidend für die langfristige Stabilität und den späteren Reichtum des Deutschen Ordens auf der Insel. Einen Vergleich zwischen Frauen und Familien, welche die Geschichte Süditaliens beeinflussten, zieht Nikolas Jaspert in seinem Aufsatz über Konstanze von Aragon, die erste Frau Friedrichs II., und Konstanze von Sizilien, die Tochter Manfreds und Frau Peters III. von Aragon. Jaspert analysiert die Beziehung zwischen Staufern und Aragonesen sowie die Handlungen dieser beiden wichtigen Persönlichkeiten. Von besonderem Interesse ist der ausführliche Aufsatz von Kordula Wolf über gewalttätige Handlungen (Plünderungen, Versklavungen) zwischen Christen und Muslimen während der normannischen Zeit (insbesondere zwischen 1061 und 1091). Der religiösen Dimension der sozialen Realität im Königreich wendet sich Annick Peters-Custot zu; sie liefert eine Neuinterpretation des italienisch-griechischen Mönchtums in der normannisch-staufischen Zeit; es handelt sich um einen wichtigen Aufsatz, der alle Aspekte des Themas genau verfolgt. Die Beziehung zwischen der arabischen Welt und Friedrich II. wird von Giuseppe Mandalà klar und ausführlich behandelt. Filippo Ronconi untersucht den philologischen und kodikologischen Aspekt der italogriechischen und griechischen Sprache unter Berücksichtigung einer großen Anzahl überlieferter italogriechischer Manuskripte. Der Bd. schließt nach dem interessanten archäologischen und kartographischen Beitrag von Rossanna Ciriello und Isabella Marchetta sowie einer resümierenden Reflexion von Giancarlo Andenna mit einem genauen, von Maria Boccuzzi erstellten Personen- und Ortsindex. Riccardo Berardi

Enrico Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini (secoli XII–XIII)*, Roma (Viella) 2018 (Italia comunale e signorile 12), 230 pp., ISBN 978-88-6728-999-8, € 27.

Lo studio intende „raccontare la storia delle città italiane tra i secoli XII e XIII basandosi sulla storiografia di allora“ (p. 21) e offre, in effetti, una convincente lettura delle varie prospettive con cui i gruppi sociali emergenti in tale fase guardavano quanto

andava accadendo a loro e alle loro città. La documentazione è in amplissima parte composta da cronache e da altre forme di scrittura prodotte da tali soggetti, contrapposte in pochi ma significativi casi ad altra tipologia di fonte. Rispetto alla monografia „Firenze nell'età romanica (1000–1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio“, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana 62), recensita in QFIAB 91 (2011), pp. 594–596, Faini opera, dunque, un cambio significativo poiché in quel caso erano le fonti documentarie a prevalere fortemente, mentre sarebbe superfluo dilungarsi più di tanto sull'importanza dell'ampliamento a più casi sottoposti all'analisi. Sempre onesto nel richiamare una ricca e varia tradizione storiografica – fin dal sottotitolo, esplicito rispetto ai „Cavaliere e cittadini“ di quel Jean-Claude Maire Vigueur che li ha guardati, però, in una prospettiva più socio-economica – il libro si caratterizza, dunque, per il marcato interesse rispetto alla storia culturale, in particolare alle pratiche scritte della comunicazione politica e della memoria, di quella categoria di uomini che sono stati, invece, più spesso studiati perché imbracciavano le armi in difesa della propria città. L'ampio ed eterogeneo caleidoscopio di prestiti storiografici internazionali dimostra come si possa avere un'apertura intellettuale notevole senza prodursi in itineranze *à la page*, di questi tempi, ma non sempre utili a costruire percorsi arricchenti per un ricercatore rigoroso e delle quali, in ogni caso, Faini non ha avuto bisogno. A proposito di prassi scritte, nel rapporto tra contenuti e forme dello scrivere, non sembra fuori luogo sottolineare un aspetto del registro scritto proprio dell'autore, controllato, asciutto, lineare – seppure impegnato in percorsi interpretativi problematici e complessi – anche quando propone apporti innovativi, sia per aspetti secondari sia per i nodi centrali dell'indagine, oltre alla scelta di tradurre in italiano i brani originali in latino. Faini presenta i suoi ragionamenti e i risultati cui, con essi, approda, senza indulgere in coloriture enfatiche, anzi; ed è un ulteriore pregio di un libro che è un bell'esempio di come si possa fare storia a tutto tondo, poiché, pur nelle sue non eccessive dimensioni, è un libro di storia culturale ma anche di storia politica e sociale. Nell'introduzione, Faini chiarisce l'uso di alcuni concetti chiave, esplicita i principali debiti storiografici e presenta un'idea costantemente presente nel libro e di nuovo esplicitata nelle pagine conclusive, ossia quella che, se la storia della penisola italiana nei secoli del pieno e tardo medioevo può essere una storia delle città, pure queste città vanno viste nei loro reciproci rapporti multilaterali o in quelli con il *poter regio*, comunque calati nei contesti regionali. I quattro capitoli e l'epilogo che costituiscono l'ossatura dello studio guidano, così, in un percorso che porta, in un primo capitolo, a incontrare i cavalieri-cittadini attraverso il loro immaginario politico, l'uso della memoria e la costruzione, più o meno cosciente, di una vera e propria storiografia, un'autonarrazione e, se si vuole, l'auto-storia che di sé hanno lasciato. Il secondo capitolo, intitolato „La grammatica del confronto“, si concentra, invece, sullo stile, sulla competenza linguistica e letteraria di vari autori e opere, cominciando dalla „*Historia Mediolanensis*“ di Landolfo di San Paolo e spostandosi, poi, su esempi derivanti da altri centri urbani, come Caffaro e gli altri annalisti genovesi, il bergamasco Mosè del Brolo, Boncompagno da Signa o

il lodigiano Ottone Morena, anche andando a riflettere sul nesso tra scrittura, retorica giudiziaria e produzione storiografica dei secoli XII e XIII. Faini può così, poi, nel terzo capitolo „Dallo spazio pubblico agli spazi politici“ e nel quarto „Storia, rango e spazio“ palesare una vasta conoscenza delle fonti cronachistiche, sempre calate anche nel contesto politico in cui nacquero, seguendo gli esempi di impiego politico del passato, fino al „più clamoroso di tutti: quello della Lombardia“ (p. 178). Ragionando su Codagnello, Mosè di Brolo e la circolazione di una tradizione di uno spazio politico „lombardo“ ben precedente Codagnello e la Lega Lombarda del 1167, Faini arriva a concludere che „la sensazione ... è che questo spazio politico ‚lombardo‘ così evidente nella prospettiva della comunicazione politica, possedesse – ben prima della cronaca di Codagnello – una narrazione fondativa condivisa e perfino una sua concezione della libertà“ (p. 184). Le città di Faini si possono prendere anche il lusso di aggiornare il Cattaneo cantore della città come „principio ideale delle storie italiane“ ricordato a p. 187: per l'autore, la cultura politica dei cavalieri-cittadini risulta raffinata, maturata, evoluta, nelle relazioni intercittadine e nei rapporti con i signori, particolarmente nella conoscenza del diritto e della storia recente che giocava un ruolo determinante anche nella lotta politica. Faini restituisce, così, la dimensione culturale delle scritture dei cavalieri-cittadini, osservando che essi non indulgono solo a „ripetitive descrizioni del conflitto armato“ perché „la loro storiografia ci appare intrisa di un'acutissima predilezione per la parola, per l'argomentazione razionale, per una larga condivisione dei pareri; potremmo dire, se non temessimo l'anacronismo, che essa condivide un profondo senso di dignità civile“ (p. 189). Mario Marrocchi

Sandro Carocci/Amedeo De Vincentiis (a cura di), *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, vol. 3: *Il mondo ecclesiastico (secoli XII–XV)*, Roma (Viella) 2017 (I libri di Viella 254), 430 S., ISBN 978-88-6728-868-7, € 38.

Die soziale Mobilität im italienischen Mittelalter stand im Zentrum eines „Progetto di rilevante interesse nazionale“ (PRIN), das in den Jahren 2014–2017 mehrere Träger von der Universität Rom II „Tor Vergata“ angefangen bis hin nach Mailand, Pisa und Cagliari involviert und schon weitere Bde. zum Thema hervorgebracht hat. Wie die beiden Herausgeber Sandro Carocci und Amedeo De Vincentiis des dritten Bd. der bei Viella erscheinenden Reihe „La mobilità sociale nel Medioevo italiano“ in ihrer Einleitung darlegen, gehört die Vorstellung, dass die Kirche – wie schon Wolfgang Reinhard postulierte – ein prominenter Kanal für den sozialen Aufstieg gewesen sei, zum Allgemeingut der Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Allerdings sei in Italien der Dienst in der Kirche kein eigentlicher Motor gewesen, und auch die weltliche Macht habe sich nicht so massiv im kirchlichen Bereich engagiert wie in anderen europäischen Ländern. Kirchenkarrieren erscheinen als ein Kanal der sozialen Mobilität unter anderen, wie Bildung, Bürokratie, Militärdienst usw. (S. 12). Für diese Sicht der Dinge werden 16 Aufsätze versammelt. Der Schwerpunkt liegt zwar – wie schon der Titel